

GIUSEPPE VERDI

UN GIORNO DI REGNO

La prima opera buffa di Verdi

Nel 1839 Verdi completò la sua prima opera *Oberto, Conte di San Bonifacio*. La prima serie di rappresentazioni alla Scala di Milano fu accolta con tale entusiasmo, che il giovane compositore ricevette la commissione di scrivere altre tre opere nei due anni successivi.

Per la prima di queste due Bartolomeo Merelli, il direttore del teatro milanese, aveva suggerito *Il prosritto*, un libretto di quel Gaetano Rossi che in precedenza aveva fornito a Rossini *La cambiale di matrimonio*, *Tancredi* e *Semiramide*.

Ma, ancor prima che Verdi si mettesse al lavoro, Merelli cambiò i suoi piani e, avendo scoperto di abbisognare per la stagione ventura di un'opera buffa e non drammatica, diede in lettura a Verdi diversi testi di Felice Romani, uno dei librettisti più rinomati dell'epoca. Nessuno di essi riscosse le simpatie del compositore, ma dato che la scarsità di tempo impediva di far ricorso ad un soggetto migliore, ci si accontentò comunque del meno sgradito.

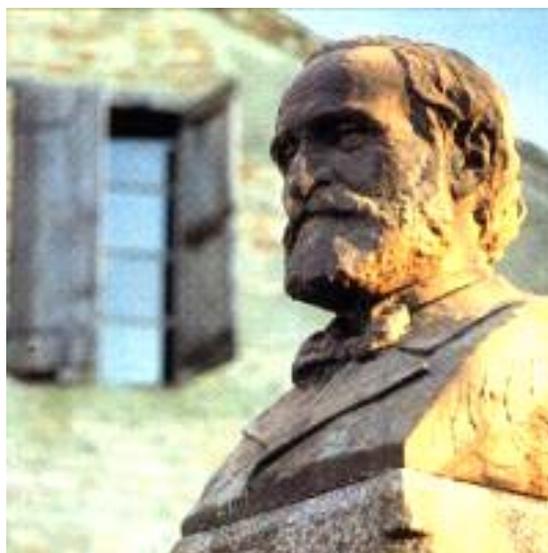
Si trattava de *Il finto Stanislao*, scritto circa vent'anni prima per Adalbert Gyrowetz. La versione di Gyrowetz era stata eseguita per la prima volta alla Scala il 5 agosto 1818, ma dopo undici rappresentazioni fu lasciata cadere e scomparve dal repertorio; per quella verdiana fu invece scelto il titolo *Un giorno di regno*.

Romani non era stato l'unico librettista ad usare come soggetto la storia dell'esule re polacco. Nella primavera del 1812 fu rappresentato al teatro veneziano di San Mosè *Il finto Stanislao, re di Polonia*, fatica di quello stesso Gaetano Rossi il cui *Proscritto* non aveva avuto la fortuna di piacere a Verdi. Quarantadue anni più tardi si ebbe un'altra realizzazione, questa volta in spagnolo. *Un dia de reinado*, con musica di Francisco Asenjo Barbieri e parole di Gutierrez e Olona, fu presentato per la prima volta l'undici febbraio 1854 al Teatro del Circo di Madrid. L'intreccio di Romani era invece tratto dalla commedia di Duval *Le Faux Stanislas*, che a sua volta si basava liberamente su fatti storici.

Stanislao Leszczyński (Stanislao I, 1677-1766) fu proclamato re di Polonia il 2 luglio 1704, ma nel 1709 fu sconfitto a Poltava e perse il trono a favore di Federico Augusto di Sassonia.

Si rifugiò quindi in Francia, dove sua sorella Maria andò in sposa a Luigi XV. Quando Federico Augusto morì nel 1733, Stanislao riconquistò il potere con l'appoggio dei francesi.

BUSTO DI VERDI A RONCOLE



Ma questa volta il suo regno fu ancora più breve, dato che le truppe sassoni lo sconfissero e lo deposero nuovamente nel 1736. Ritornò quindi in Francia, dove fu fatto duca di Lorena e di Bar. Il suo viaggio in Polonia nel 1733 venne effettuato in incognito; travestito da cocchiere, lasciava che una giovane ufficiale francese, di nome Beauflour, lo impersonasse in pubblico.

Il finto Stanislao, ovvero *Un giorno di regno* tratta delle imprese amorose compiute da Beauflour (ribattezzato Belfiore) sotto le sue mentite spoglie regali. Verdi si trovò in difficoltà sin dall'inizio; tanto per cominciare il suo umore era sempre stato triste, quasi cupo, e le morti dei suoi due bambini (una femmina ed un maschio) succedutesi a poca distanza di tempo fra il 1838 e il 1839, non avevano fatto che

sprofondarlo ancora di più nella depressione.

In questo stato d'animo non era certo propenso a musicare una commedia. Di fatto sarebbero passati più di cinquant'anni prima che Verdi affrontasse di nuovo un soggetto comico (e sarebbe stato il *Falstaff*, nel 1893).

Non molto dopo l'inizio del lavoro fu vittima di un attacco di angina, ed ancora poche settimane dopo sua moglie Margherita morì di encefalite. Finalmente, quando *Un giorno di regno* venne rappresentato per la prima volta alla Scala il 5 settembre 1840, andò incontro ad un insuccesso talmente completo che solo la prima delle cinque repliche previste ebbe effettivamente luogo. Verdi era tanto disperato che giurò di non comporre mai più in vita sua. Merelli lo sciolse dal contratto, ma fu grazie al suo tatto ed alla sua diplomazia (e ai bei versi di Solera nel *Nabucco*) che fu possibile ricondurlo alla sua vera vocazione.

Certo gran parte dell'insuccesso di *Un giorno di regno* si deve attribuire al libretto e in misura abbastanza notevole anche alla qualità della prima esecuzione che, stando alle testimonianze contemporanee, fu scadente. Ma, nonostante l'innegabile fallimento, non fu proprio il fiasco completo che ci è stato sempre fatto credere.

In una nota lettera a Tito Ricordi, scritta circa quarant'anni più tardi, Verdi affermò che fin dai tempi della prima egli non aveva mai più visto in scena *Un giorno di regno*. Ciò può essere vero in senso letterale, ma la deduzione che l'opera non sia stata mai replicata in seguito è di per sé falsa. Essa fu infatti eseguita a Venezia (11 ottobre 1845), a Roma (febbraio 1846) e a Napoli (2 giugno 1859); anzi, in una lettera all'amico Luccardi il compositore afferma che l'opera fece sensazione a Venezia.

Il confronto tra le due versioni del libretto messe in musica rispettivamente da Gyrowetz e da Verdi produce risultati interessanti ma anche problematici.

Esistono di sicuro molti punti di contatto tra di loro, ma anche più di una discrepanza, e quasi sempre è la versione di Gyrowetz quella migliore. Il testo musicato da Verdi è di costruzione irregolare, con molti problemi irrisolti, mentre quello di Gyrowetz è più coerente e risolve questi stessi interrogativi. Ad esempio in Verdi veniamo a sapere che la Marchesa, credendosi ingannata dall'innamorato, decide di sposare il conte Ivrea.

Non abbiamo idea del perché di questo suo disamore per Belfiore, e in ogni caso la sua vendetta deve sembrare alquanto autolesionistica.

Da Gyrowetz veniamo invece a sapere che ella avrebbe dovuto sposare

Belfiore (il quale era invece scomparso improvvisamente senza lasciar traccia allo scopo di assumere l'identità di Re Stanislao) e che quindi, sentendosi abbandonata, aveva ceduto in un momento di debolezza alle preghiere di suo zio, accettando di sposare il Conte.

In Verdi Belfiore decide di soccorrere Edoardo sulla semplice base di una simpatia che prova per lui, mentre in Gyrowetz Edoardo è figlio di Sanval, un vecchio amico di Belfiore; ciò spiega in modo più plausibile la sua propensione ad aiutarlo.

FELICE ROMANI



Nella versione verdiana il primo atto termina con l'ordine di tregua tra il Barone e il Tesoriere dato da Belfiore; ciononostante all'inizio dell'atto secondo il Barone sfida a duello il suo nemico, ponendosi così in pessima luce presso il re. Nella versione di Gyrowetz quest'ultimo decide invece la contesa in favore del Barone, sentenziando che il Tesoriere deve sposare Giulietta oppure dare soddisfazione al Barone.

Ciò non solo rende più credibile la sfida del Barone, ma offre anche al Tesoriere una ragione in più per fare al nipote una larga donazione: egli

sembra infatti desideroso di rendere Edoardo un buon partito per Giulietta, levando così d'impaccio sè stesso.

Si tratta solo di esempi isolati, ma non sono gli unici. Ci si può chiedere perché un musicista dotato di istinto teatrale come Verdi avesse accettato di musicare un libretto talmente malconcio, visto che di sicuro egli conosceva bene l'originale così come era stato offerto a Gyrowetz. Possiamo solo pensare che la commissione gli fosse a tal punto indifferente da spingerlo a disinteressarsi del tutto della questione. Naturalmente ciò non spiega come avesse fatto il libretto a ridursi in questo stato, ma fino a che non salterà fuori qualche lettera inedita fra Verdi e Romani sarà difficile saperne di più.

Pur con tutte le magagne del libretto e della rappresentazione, parte dell'insuccesso iniziale si deve anche attribuire alla musica. Il principale capo d'accusa era la sua scarsa originalità - ed in effetti essa presenta alcuni punti di contatto con lo stile di Donizetti e di Rossini.

Ma, mentre ciò poteva costituire un elemento di disturbo per il pubblico di 140 anni fa, per noi risulta illuminante constatare di essere di fronte ad un anello di congiunzione tra l'opera di inizio Ottocento e quella di metà secolo.

Mentre l'influenza rossiniana risulta evidente nell'ouverture e nel finale, vi sono parti che sembrano indicare la direzione nella quale Verdi si muoverà in seguito. L'aria della Marchesa "Se dee cader la vedova" prefigura chiaramente quella di Oscar nel *Ballo in maschera* ("Di che fulgor"), e se un'altra aria di Edoardo, "Proverò che degno io sono", rimanda all'*Elisir d'amore*. Il suo duetto con Belfiore anticipa il grande duetto d'amicizia nel *Don Carlo*.

D'altro canto, anche se questi fattori possono interessare il musicologo, non bastano comunque a spiegare la crescente popolarità di *Un giorno di regno*, che è invece dovuta per intero alle qualità di freschezza e spontaneità melodica nonché alla franca ilarità della musica verdiana. In quest'opera Verdi realizzò quasi l'impossibile, creando nelle circostanze più luttuose una partitura dall'apparenza tanto gioiosa. Noi, come ascoltatori, dobbiamo constatare che anche i fallimenti di Verdi sorpassano i successi di molti dei suoi rivali.

LA TRAMA

ATTO I

Il Cavalier Belfiore - controfigura in Francia del re Stanislao I, perché il sovrano possa giungere di sorpresa a reclamare il suo trono in Polonia - è ospite del Barone di Kelbar. Quest'ultimo propone al supposto re di voler assistere ai festeggiamenti per ben due matrimoni che stanno per essere celebrati nella sua casa: quello fra sua figlia Giulietta e il Gran Tesoriere Gasparo Antonio La Rocca, e quello fra sua nipote la Marchesa del Poggio e il Conte Ivrea.

A questo annuncio Belfiore, che è innamorato della Marchesa e teme che essa renda palese la sua vera identità, s'affretta a scrivere al vero Stanislao, ormai presumibilmente giunto a corte, perché lo sollevi quanto prima dal suo pur gradito incarico.

Ma nel frattempo deve mantenere il suo travestimento, e così apprende del dolore del giovane Edoardo, venuto a chiedergli di poterlo accompagnare in Polonia per dimenticare l'amore per Giulietta: pur ricambiato esso è reso impossibile dal volere del padre di lei. Intanto giunge non vista la Marchesa, che riconosce Belfiore e - vedendosi ingannata da lui - decide di mettere alla prova il suo amore fingendo di volersi sposare con il Conte.

Belfiore approfitta del suo travestimento per aiutare Edoardo: per distogliere il Gran Tesoriere dal proposito di sposare Giulietta gli bastano poche lusinghe condite di false promesse. A sua volta la Marchesa promette aiuto a Giulietta.

Ma quando il Tesoriere rifiuta di apporre la sua firma sul contratto di matrimonio, il Barone vuole sfidarlo a duello; né può placarlo la proposta della Marchesa di vendicarsi dando immediatamente la figlia in sposa ad un altro: Edoardo. Soltanto l'ingresso del finto Stanislao, che avoca a sé ogni decisione, lo fa recedere dal proposito di uccidere La Rocca.

Ma Belfiore ha già escogitato un'idea contro questa promessa: egli dichiara di dover partire immediatamente e di dover portare con sé - per segretissime ragioni di stato - il Conte, senza che vi sia tempo alcuno per le nozze. Ciò che getta nella costernazione più nera Giulietta ed Edoardo, dato che egli ha giurato di seguire il re in Polonia.

Ma finalmente giunge la lettera che libera Belfiore dal suo impegno: il re ha ottenuto l'appoggio della Dieta, e non avendo più bisogno dei suoi servigi, nomina Belfiore maresciallo.

Prima di leggerla però egli ordina che sia celebrato immediatamente il matrimonio fra Giulietta ed Edoardo. Quindi può dichiararsi fedele alla Marchesa, e con ciò la giornata si conclude nella felicità generale.

FOTO DI SCENA

